

ET

Einaudi



Murakami Haruki
NORWEGIAN WOOD

Tokyo Blues

Con una nuova premessa dell'autore
Introduzione di Giorgio Amitrano



Per le strade di Tokyo Toru e Naoko, due ragazzi non ancora ventenni, camminano insieme in silenzio. Non sanno cosa dirsi, o forse hanno paura, parlando, di sfiorare il segreto che li tiene sospesi in mezzo alla folla: il ricordo di una sconvolgente tragedia che li ha legati e divisi per sempre. Una struggente storia d'amore ambientata nel clima inquieto del Sessantotto giapponese, tra lotte studentesche e passioni culturali e politiche. Attraversato dall'esperienza musicale dei Beatles, dei Doors, di Bill Evans e di Miles Davis, il libro è il racconto di un'adolescenza che già sfuma nel mito.

<i>Avvertenza</i>	4
<i>1</i>	5
<i>2</i>	14
<i>3</i>	33
<i>4</i>	59
<i>5</i>	105
<i>6</i>	111
<i>7</i>	200
<i>8</i>	237
<i>9</i>	260
<i>10</i>	279
<i>11</i>	318
<i>POSTSCRIPTUM</i>	344
<i>GLOSSARIO</i>	346
<i>Note</i>	349

Avvertenza

Per la trascrizione dei nomi giapponesi, è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Inoltre si noti che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano 'cesto'

g è velare come nell'italiano 'gatto'

h è sempre aspirata

j è un'affricata come nell'italiano 'gioco'

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano 'scelta' (*sushi* va letto 'susci')

y non va letta come la *y* inglese ma come la *i* italiana.

Per i termini giapponesi non di uso comune confrontare il Glossario in fondo al volume.

Avevo trentasette anni, ed ero seduto a bordo di un Boeing 747. Il gigantesco velivolo aveva cominciato la discesa attraverso densi strati di nubi piovose, e dopo poco sarebbe atterrato all'aeroporto di Amburgo. La fredda pioggia di novembre tingeva di scuro la terra trasformando tutta la scena, con i meccanici negli impermeabili, le bandiere issate sugli anonimi edifici dell'aeroporto e l'insegna pubblicitaria della Bmw, in un tetro paesaggio di scuola fiamminga. È proprio vero: sono di nuovo in Germania, pensai.

Quando l'aereo ebbe completato l'atterraggio, la scritta "Vietato fumare" si spense e dagli altoparlanti sul soffitto cominciò a diffondersi a basso volume una musica di sottofondo. Era *Norwegian Wood* dei Beatles in una annacquata versione orchestrale. E come sempre mi bastò riconoscerne la melodia per sentirmi turbato. Anzi, questa volta ne fui agitato e sconvolto come non mi era mai accaduto.

Nel tentativo di calmarmi, mi piegai coprendomi la faccia con le mani e restai assolutamente immobile. Dopo qualche istante la hostess tedesca si avvicinò e mi chiese in inglese se mi sentissi male. Non è nulla, risposi, solo un giramento di testa.

"Davvero non posso fare niente per lei?"

"Davvero, non è nulla. Grazie," dissi.

La hostess mi sorrise e si allontanò. La musica di sottofondo era adesso un pezzo di Billy Joel. Sollevai il viso, e mentre guardavo le nuvole scure sospese sopra il Mare del Nord, la mia mente andò a tutte le cose che avevo perduto nel corso della vita. Il tempo passato, le persone morte o mai più riviste, le emozioni che non possono rivivere.

Fino a quando l'aereo non si fu completamente arrestato e i passeggeri non si slacciarono le cinture e cominciarono a prendere borse e soprabiti dai portabagagli, rimasi tutto il tempo in quel prato. Assaporavo il profumo dell'erba, sentivo il vento sulla pelle e i gridi degli uccelli. Era l'autunno del 1969, e di lì a poco avrei compiuto vent'anni.

La hostess di prima tornò, si sedette nel posto accanto al mio e mi chiese: “Tutto bene?”.

“Sto bene adesso, grazie. All’improvviso mi era venuta un po’ di malinconia,” dissi sorridendo. “Tutto qui.”

“Capisco. Succede anche a me qualche volta,” rispose lei. Scosse un po’ la testa, si alzò e con un sorriso molto carino mi disse: “Le auguro buon viaggio. Auf Wiedersehen”.

“Auf Wiedersehen,” dissi io.

Anche adesso che sono passati diciott’anni, riesco ancora a ricordare chiaramente quel prato e il paesaggio intorno. Le montagne, che una dolce pioggia interminabile aveva lavato dalla polvere di tutta un’estate, si erano ricoperte di un verde profondo e smagliante, il vento di ottobre faceva fremere qui e là le piume dei *susuki* e nuvole lunghe e sottili aderivano perfettamente alla sommità del cielo, azzurro e trasparente come una lastra di ghiaccio. Il cielo era così infinito che a guardarlo fisso dava le vertigini. Il vento attraversava il prato facendo ondeggiare leggermente i capelli di lei prima di perdersi nel bosco. Sulle cime degli alberi le foglie frusciano e in lontananza si sentiva un cane abbaiare. Era un abbaiare così lontano e fioco che sembrava provenire dai confini di un altro mondo. Ma per il resto il silenzio era assoluto. Nessun altro suono arrivava alle nostre orecchie, e non incontrammo anima viva. Vedemmo solo due uccelli di un rosso fiammante alzarsi in volo come se qualcosa li avesse spaventati, e allontanarsi in direzione del bosco. Mentre camminavamo, Naoko mi raccontava del pozzo.

Strana cosa la memoria. Nel momento in cui mi trovavo realmente lì, non mi rendevo nemmeno conto del paesaggio. Non mi sembrava che avesse niente di particolare, e non immaginavo neanche lontanamente che diciott’anni dopo avrei potuto ricordarmelo fin nei minimi dettagli. A dire la verità, in quel periodo non avrebbe potuto importarmene meno del paesaggio. Pensavo solo a me stesso, alla ragazza così bella che camminava al mio fianco, alla nostra storia, e poi ancora a me. Era un’età in cui qualunque cosa io potessi vedere, sentire, pensare, mi tornava sempre nelle mani come un boomerang. Per giunta ero innamorato, e quell’amore mi aveva portato in una situazione terribilmente complicata. Non c’era nessuno spazio per accorgersi del paesaggio.

Eppure adesso la prima cosa che affiora nella mia mente è proprio quel prato tra le montagne. L'odore dell'erba, il vento che portava dentro sé un gelo sottile, il profilo dei monti, l'abbaiare di un cane: sono queste le cose che per prime mi si affacciano alla mente. Chiarissime. Talmente chiare che ho quasi l'impressione, se allungo la mano, di poterne seguire i contorni con le dita ad una ad una. Ma in questo paesaggio non ci sono figure umane. Non c'è nessuno. Naoko non appare, io nemmeno. E mi chiedo dove siamo andati a finire noi due. Come è potuto succedere? Dove è andato a finire tutto quello che ci sembrava così prezioso, dov'è lei e dov'è la persona che ero allora, il mio mondo? Ma è inutile, ormai non riesco nemmeno a ricordare facilmente il viso di Naoko. Quello che mi resta è solo lo sfondo: un paesaggio senza figure.

Naturalmente, con un po' di tempo riesco a richiamare alla mente il suo viso. Ma prima appaiono le sue piccole mani fredde, quei bei capelli lisci così leggeri al tocco, i lobi delle orecchie morbidi e rotondi con sotto un piccolo neo, l'elegante cappotto di cammello che portava spesso d'inverno, quel suo modo di fare una domanda guardando sempre l'altro dritto negli occhi, la voce che a volte tremava per qualche ragione (era come se parlasse su una collina dove soffiava un vento fortissimo). E solo se metto insieme tutte queste immagini, ad una ad una, allora il suo viso mi appare naturalmente, in un soffio. Prima riaffiora il suo profilo. Sarà forse perché io e Naoko camminavamo sempre fianco a fianco. Sì, dev'essere per questo che è sempre la cosa che ricordo per prima. Poi lei si volta verso di me, mi sorride dolcemente con il collo un po' inclinato e comincia a parlare, frugando nei miei occhi. Come se cercasse l'ombra di un pesciolino che guizza sul fondo di una chiara fontana.

Però, per ritrovare in questo modo il viso di Naoko, ci vuole un po' di tempo. E col passare degli anni, il tempo si allunga sempre di più. È triste ma è così. Mentre prima per ricordarla mi bastavano cinque secondi, i cinque secondi sono diventati dieci, poi trenta, poi un minuto. Il tempo si è allungato pian piano, come le ombre al tramonto. E mi chiedo se di questo passo alla fine il suo viso non sarà inghiottito dall'oscurità. Non c'è dubbio che la mia memoria si stia allontanando da Naoko. Proprio come io mi sto allontanando dal ragazzo che ero allora. Così solo quel paesaggio, il paesaggio di quel prato in ottobre,

come la scena chiave di un film, mi ritorna senza fine alla mente. E quell'immagine continua insistente, in qualche parte di me, a tirarmi dei calci e a gridare: ehi, svegliati! Non vedi che sono ancora qui? Svegliati e sforzati di capire. Di capire cosa ci sto ancora a fare qui.

Non è che mi faccia male. Non provoca nessun dolore. Ogni volta che tira dei calci si sente solo un rumore sordo, un rumore che forse finirà prima o poi anch'esso per scomparire come è scomparso tutto il resto. Ma in quell'aereo della Lufthansa nell'aeroporto di Amburgo, tutte queste immagini hanno continuato a sferrarmi dei calci, più a lungo delle altre volte e con più forza che mai. Svegliati, sforzati di capire! È per questo che sto scrivendo. Sono uno di quelli che per capire le cose ha assolutamente bisogno di scriverle.

Che cosa mi stava raccontando Naoko quel giorno?

Ma sì, certo, era la storia del pozzo. Se quel pozzo esistesse davvero, non l'ho mai saputo. Può anche darsi che fosse un'immagine o un simbolo che esisteva solo dentro di lei, un altro dei tanti fili che in quei giorni bui Naoko tesseva nella mente. Ma dopo aver sentito da lei questa storia, è impossibile per me ricordare il prato senza vedere il pozzo. L'immagine di quel pozzo che non ho mai visto con i miei occhi, nella mia testa si è fusa saldamente con quel paesaggio, diventandone parte inseparabile. Posso perfino descriverlo nei dettagli. Il pozzo si trova proprio al confine tra la fine del prato e l'inizio del bosco. L'erba nasconde ingegnosamente quel buco scuro, dal diametro di circa un metro, che si spalanca nel suolo. Non ha attorno né una recinzione né un parapetto. Non è altro che un buco aperto nel terreno. Il suo orlo di pietra sbiadito dalle intemperie, ha acquistato uno strano colore biancastro, e in alcuni punti è spaccato o frantumato. Si possono vedere piccole lucertole verdi infilarsi agili tra le fenditure. Anche se ci si sporge e si prova a guardare nel buco, non si riesce a vedere niente. Si capisce solo che è paurosamente profondo. Profondo al di là di ogni immaginazione. E in quel buco si annida il buio, un buio così fitto che sembra concentrare tutte le varietà di tenebra che esistono nel mondo.

“È davvero... davvero profondo, sai?” aveva detto Naoko, scegliendo le parole con cura. Era così che a volte parlava: lentamente, cercando le parole adatte. “È davvero profondo. Però nessuno sa esattamente dove sia. La sola cosa sicura è che si trova da queste parti.”

Poi, le mani ficcate nelle tasche della giacca di tweed, mi guardò con un sorriso convinto.

“Ma allora è pericolosissimo,” dissi io. “Si sa che da qualche parte c’è un pozzo profondo, ma nessuno sa dove si trova. Se uno ci cade dentro, è spacciato.”

“Se uno ci cade dentro, è finito. Fiuuu... ploff! E addio.”

“Ma non succede qualche volta?”

“Ogni tanto sì. Più o meno una volta ogni due o tre anni. Qualcuno scompare all’improvviso, e non si riesce più a trovare. Allora la gente di qui dice: ah, un altro caduto nel pozzo.”

“Non mi sembra un bel modo di morire,” dissi.

“È una morte orribile,” disse lei, staccandosi i fili d’erba impigliati nella giacca. “Se uno si rompe l’osso del collo e muore all’istante d’accordo, ma metti che nella caduta si procuri solo una distorsione alla gamba o roba del genere, allora sono guai. Anche a cercare di gridare con tutte le proprie forze, non sentirebbe nessuno e non ci sarebbe nessuna speranza di essere ritrovati. Immaginati restare lì al buio, con il corpo immerso nell’acqua, tra nugoli di millepiedi e ragni e le ossa di quelli morti laggiù sparse dappertutto. E il tondo di luce fermo lassù in alto piccolo piccolo come la luna d’inverno. A stare in un posto simile si muore lentamente e da soli.”

“Vengono i brividi solo a pensarci,” dissi io. “Qualcuno dovrebbe trovare questo pozzo e fargli attorno un recinto.”

“Ma è impossibile trovarlo. È per questo che non devi allontanarti dalla strada principale.”

“Ma io non mi allontano.”

Naoko tirò fuori dalla tasca la mano destra e strinse la mia.

“Comunque tu non corri pericoli. Non c’è niente di cui ti devi preoccupare. Potresti anche camminare da queste parti in una notte buia alla cieca, senza pericolo di cadere nel pozzo. Anch’io, se stessi attaccata a te come adesso, non cadrei.”

“Sei sicura?”

“Sicurissima.”

“Come fai a saperlo?”

“Lo so. Lo so e basta,” disse Naoko, sempre tenendomi forte la mano. Per un po’ continuammo a camminare in silenzio, quindi riprese: “Questo tipo di cose per me sono molto chiare. Non è un fatto logico, sono solo sensazioni. Per esempio, adesso che cammino attaccata forte a te, non ho nemmeno un po’ di paura. Il buio e il male non possono trascinarci via”.

“Allora, il problema è molto semplice. Basta che stiamo sempre come adesso,” dissi io.

“Stai parlando sul serio?”

“Certo che parlo sul serio.”

Naoko si fermò. Anch’io mi fermai. Mi appoggiai le mani sulle spalle e stando di fronte a me mi guardò dritto negli occhi. Un liquido nero e denso nel fondo delle sue pupille formava strani diagrammi a forma di spirale. Per un lungo istante quei suoi bellissimi occhi mi scrutarono dentro. Poi, sollevandosi sulla punta dei piedi, appoggiò dolcemente la sua guancia sulla mia. Fu un gesto così affettuoso e disarmante che per un attimo ebbi un nodo alla gola.

“Grazie,” disse Naoko. “Non c’è di che,” risposi.

“Sono così felice di sentirtelo dire. Davvero,” disse lei con un sorriso triste. “Ma questo non è possibile.”

“Perché?”

“Perché non può essere. Perché sarebbe assurdo. Perché...” stava per continuare, ma di colpo si interruppe e continuò a camminare in silenzio. Rendendomi conto che molti pensieri le giravano in cerchio nella mente, camminai accanto a lei senza aggiungere altro.

“Perché sarebbe una cosa ingiusta. Sia per te che per me,” riprese dopo una lunga pausa.

“In che senso sarebbe ingiusto?” chiesi con voce calma.

“Perché è impossibile che qualcuno possa sempre proteggere un altro, in eterno. Metti che, è solo un esempio, metti che io mi sposassi con te. Tu lavoreresti da qualche parte. Allora, nei momenti in cui tu saresti al lavoro, chi ci sarebbe a proteggermi? Chi ci sarebbe a proteggermi quando tu fossi in viaggio d’affari? Pensi che potrei andare in giro attaccata a te come adesso fino alla morte? Non sarebbe un rapporto alla pari, non credi? Non si potrebbe nemmeno chiamare veramente

‘rapporto’. E poi tu prima o poi non ne potresti più di me. Ma che razza di vita è questa? penseresti. Ne ho abbastanza di farle da baby-sitter! E io ne soffrirei da morire. Come vedi, questo non risolverebbe il mio problema.”

“Ma non dico che questo dovrebbe durare per tutta la vita,” dissi appoggiandole la mano sulla schiena. “Un giorno finirebbe. E quel giorno potremmo ripensarci e dire: e adesso che facciamo? E forse allora potresti essere tu ad aiutare me. Non si vive mica in modo così fiscale, controllando le entrate e le uscite. Se tu adesso hai bisogno di me, che c’è di male ad appoggiarti a me? Perché vedi le cose in modo così rigido? Prova a lasciarti andare. È perché sei tutta così tesa che vedi le cose in questo modo. Se ti rilassi un po’, tutto ti sembrerà più leggero.”

“Perché dici questo?” chiese Naoko, e la sua voce suonò terribilmente arida.

Dal suo tono capii che dovevo aver detto qualcosa di sbagliato.

“Perché?” ripeté Naoko guardando fisso la terra ai suoi piedi. “A capire che se uno si rilassa si sente più leggero ci arrivo anch’io. Ma non capisci quanto è assurdo dirmi una cosa del genere? E sai perché? Se io provassi a rilassarmi, andrei a pezzi. Ho sempre vissuto così, da tanto tanto tempo, e anche adesso è l’unico modo in cui posso vivere. Se una sola volta mi lasciassi andare, non potrei più tornare indietro. E se andassi a pezzi, il vento mi spazzerebbe via. Perché non lo capisci? Come pensi di potermi aiutare se non riesci a capire questo?”

Rimasi in silenzio.

“C’è in me una confusione molto più grave di quanto tu credi. Buio, freddo, e confusione... Perché quella volta hai fatto l’amore con me? Perché non mi hai lasciata in pace?”

Camminavamo in un bosco di pini immobile e silenzioso. I cadaveri disseccati delle cicale morte alla fine dell’estate, sparsi sulla strada, scricchiolavano sotto le nostre scarpe. Io e Naoko camminavamo lentamente tra i pini con lo sguardo rivolto al terreno come se stessi cercando qualche oggetto smarrito.

“Scusa,” disse Naoko stringendomi con dolcezza il braccio. Poi scosse la testa. “Non volevo ferirti. Non fare caso a quello che ho detto. Mi dispiace veramente. In realtà ce l’avevo solo con me.”

“Forse non ti capisco ancora fino in fondo,” dissi. “Io non ho una mente tanto acuta, e per capire bene ho bisogno di tempo. Ma con un po’ di tempo penso che potrei riuscirci davvero, e forse capirti meglio di chiunque altro al mondo.”

Ci fermammo lì, in mezzo a quella quiete, in ascolto. Io con la punta della scarpa giocavo con le spoglie delle cicale e le pigne cadute, guardando in alto il cielo tra i rami dei pini. Naoko, le mani di nuovo ficchate nelle tasche della giacca, non guardava niente in particolare ma sembrava assorta nei suoi pensieri.

“Ehi, Watanabe, mi vuoi bene?”

“Certo,” risposi io.

“Ho due favori da chiederti. Puoi ascoltarli?”

“Posso ascoltarne anche tre.” Naoko ridendo scosse la testa.

“Due bastano. Sono più che sufficienti. Il primo è che vorrei che tu capissi quanto apprezzo il fatto che tu sia venuto fin qui a trovarmi. Questo mi ha reso molto felice, molto... mi ha fatto veramente bene. Te lo dico nel caso non fosse stato evidente.”

“Verrò ancora a trovarti,” dissi. “E l’altro?”

“Vorrei che ti ricordassi di me. Ti ricorderai sempre della mia esistenza, e che sono stata accanto a te come in questo momento?”

“Certo che me ne ricorderò sempre,” risposi.

Restò ferma qualche passo davanti a me, in silenzio, poi riprese a camminare. La luce autunnale, filtrata dalle cime degli alberi, giocava con l’ombra sulle spalle della sua giacca. Si sentì di nuovo l’abbaiare del cane, ma adesso sembrava un po’ più vicino. Naoko salì su un cumulo di terra, quasi una collinetta, sbucò fuori dal bosco di pini e scese rapidamente un pendio. Io continuavo a seguirla a due tre passi di distanza.

“Davvero non ti dimenticherai mai di me?” chiese a voce bassa, quasi in un bisbiglio.

“Non ti dimenticherò mai,” dissi. “Ma come pensi che potrei dimenticarti?”

E invece, inutile negarlo, la memoria si sta allontanando, e ho già dimenticato troppe cose. Nello scrivere seguendo i ricordi come faccio adesso, a volte vengo preso da una terribile angoscia. All’improvviso

mi assale il dubbio di stare perdendo la memoria delle cose più essenziali. Il dubbio che tutti i miei ricordi più preziosi, accumulati in qualche zona buia del mio corpo, in una specie di limbo della memoria, si stiano trasformando in una massa fangosa.

Però, comunque siano ridotti, sono l'unica cosa che possiedo. Così continuo a scrivere tenendoli stretti, questi ricordi imperfetti che si fanno sempre più sbiaditi ogni istante che passa, con l'impressione di succhiare un osso spolpato. Ma è l'unico modo che ho di mantenere la promessa fatta a Naoko.

Tanto tempo fa, quando ero ancora giovane e questi ricordi erano molto più freschi, ho tentato diverse volte di scrivere di lei. Ma allora non sono riuscito a finire neanche un rigo. Sapevo bene che se fossi riuscito a scrivere almeno quel rigo iniziale, poi tutto il resto sarebbe venuto da solo, ma non c'era niente da fare: quel rigo non veniva proprio. Era tutto talmente chiaro che non sapevo da dove cominciare. Era come avere una mappa dettagliata, ma così dettagliata da diventare inservibile. Ma adesso capisco. Capisco che in fondo a poter riempire quel contenitore imperfetto che è la scrittura, sono solo ricordi e pensieri altrettanto imperfetti. E poi, più i ricordi di Naoko sbiadiscono dentro di me, più sento di capirla. Oggi capisco anche la ragione per cui mi pregò di non dimenticarmi di lei. Naturalmente lo sapeva benissimo. Sapeva che prima o poi in me il suo ricordo avrebbe cominciato a sbiadire. Ed è per questo che mi aveva pregato: "Non ti dimenticare mai di me. Ricordati sempre che sono esistita".

Ma a pensarci provo una pena terribile per lei. Perché Naoko non mi amava nemmeno.

2

In un tempo molto lontano (in realtà saranno passati al massimo vent'anni), vivevo in un collegio per studenti. Avevo diciott'anni ed ero appena entrato all'università. A trovare il collegio erano stati i miei, preoccupati per me che di Tōkyō non conoscevo assolutamente niente, e che andavo a vivere da solo per la prima volta. L'idea era che, una volta assicurati i pasti principali e i servizi essenziali, anche il più sprovvisto ragazzo di diciott'anni poteva in qualche modo cavarsela. E naturalmente c'era anche la convenienza economica. La retta del collegio era sicuramente meno costosa di un appartamento. Noi dovevamo procurarci solo il *futon* e una lampada: al resto provvedevano loro. Certo, fosse stato per me avrei preferito affittare un appartamento e vivere libero e solo, ma considerato quello che i miei già dovevano spendere per me tra tasse d'iscrizione e frequenza all'università privata e i soldi per le mie spese mensili, non potevo certo avanzare pretese. E poi in fondo anche per me un posto o un altro non faceva poi tanta differenza.

Il collegio si trovava su una collina con una bella vista sulla città. L'area dove sorgeva era vasta, delimitata tutt'intorno da un alto muro di cemento. Passato il cancello, davanti alla facciata si innalzava un gigantesco albero di *keyaki*. Si diceva che avesse almeno centocinquanta anni. Se stando ai piedi dell'albero si alzavano gli occhi verso l'alto, le sue foglie verdi erano così fitte da nascondere completamente il cielo.

Il sentiero asfaltato che attraversava il cortile a un tratto si curvava come per scansare quel grande albero, poi tornava a formare una lunga linea retta. Ai lati del cortile due edifici di tre piani in cemento armato si innalzavano paralleli. Erano due grossi edifici con tante finestre, che a guardarli facevano pensare a una prigione riconvertita in appartamenti, o ad appartamenti riconvertiti in prigione. Eppure non davano affatto un'impressione di sporco o di tetro. Da qualche finestra aperta arrivava il suono della radio. Ai vetri avevano tutte le stesse tendine color crema, il colore più resistente alla luce del sole.

Il sentiero asfaltato proseguiva dritto fino all'edificio principale, di due piani. Al pianterreno c'era la mensa e la grande sala dei bagni, al piano superiore l'aula magna e alcune sale di riunione e perfino una sala per ricevere fantomatici ospiti di riguardo, che non si è mai capito a cosa servissero veramente. Accanto all'edificio principale c'era il terzo edificio adibito ad alloggi, anch'esso di tre piani. Il cortile era vasto, e in mezzo all'erba gli innaffiatori automatici ruotavano riflettendo la luce del sole. Alle spalle dell'edificio principale c'era un campo da gioco usato per il baseball e il calcio, e sei campi da tennis.

Insomma, non mancava niente. L'unico problema del collegio stava nel fatto che sembrava nascondere qualcosa di poco chiaro. A gestirlo era una non meglio identificata fondazione che ruotava attorno a un personaggio di estrema destra, e nella politica di gestione, per quanto ne potevo vedere io, c'erano diverse cose stranamente sospette. Lo si poteva capire chiaramente già leggendo l'opuscolo illustrativo e le regole per gli studenti. "Approfondire le basi dell'istruzione e dedicarsi alla formazione di uomini capaci, utili allo stato" era lo spirito del collegio, e molti finanziari che credevano in questo spirito, vi investivano il loro denaro... questo secondo la versione ufficiale, ma come sempre quello che c'era dietro era ben più losco. Nessuno sapeva come stavano le cose con certezza. Secondo alcuni la fondazione del collegio era un semplice espediente per evadere il fisco, secondo altri una forma di autopromozione, e per altri ancora una vera e propria truffa per mettere le mani su un terreno di grande valore. Ma c'era anche chi diceva che dietro ci fosse un piano ancora più sofisticato. Secondo questa interpretazione, scopo dei fondatori era quello di creare un clan occulto di ex studenti del collegio da inserire nel mondo della politica e della finanza. E in effetti c'era una specie di club esclusivo che raccoglieva l'élite degli ospiti del collegio, e non so bene i particolari ma ogni mese si tenevano alcuni gruppi di studio con i soci fondatori, e chi faceva parte del club poteva dimenticare qualsiasi preoccupazione di impiego per il futuro. È difficile dire tra queste teorie quale si avvicinasse di più alla verità, ma tutte concordavano su un punto: in quel collegio c'era qualcosa che puzzava.

Comunque sia, i due anni dalla primavera del 1968 a quella del 1970 li passai in questo collegio piuttosto equivoco. E se qualcuno mi chiedesse come abbia fatto a restare due anni in un posto del genere,

non saprei cosa rispondere. Il fatto è che a livello di vita quotidiana, che fosse di destra o di sinistra, un covo di ipocriti o un nido di benefattori dell'umanità, non faceva poi tanta differenza.

Le giornate al collegio cominciavano sempre con la solenne cerimonia dell'alzabandiera. Naturalmente non senza l'accompagnamento dall'inno nazionale. L'alzabandiera era inseparabile dall'inno nazionale come le notizie sportive dalla classica marcetta. Il piedistallo su cui era issata la bandiera si trovava al centro del cortile, in modo che potesse essere visto da ogni finestra del collegio.

La cerimonia dell'alzabandiera era prerogativa del responsabile dell'edificio est (che era quello dove abitavo io). Era un uomo sulla sessantina, alto di statura e dallo sguardo di ghiaccio. Aveva capelli quanto mai ispidi, qui e là spruzzati di bianco, e una lunga cicatrice gli attraversava la nuca abbronzata. Di costui si diceva che venisse dall'Accademia militare Nakano, ma anche di questo non c'erano prove. Accanto a lui, a fargli da assistente nell'alzabandiera, c'era uno studente. Questo studente nessuno lo conosceva. Aveva i capelli tagliati a spazzola, e portava sempre l'uniforme studentesca. Di lui non si sapeva né il nome, né quale fosse la sua stanza. Non si fece vedere mai alla mensa né ai bagni. Non era nemmeno sicuro che fosse davvero uno studente, anche se è pur vero che portava l'uniforme. Ma a differenza di "Accademia Nakano" era basso, grasso e pallido. E così questa coppia inverosimile ogni mattina alle sei in punto eseguiva l'alzabandiera nel cortile del collegio.

I primi tempi che stavo al collegio, incuriosito da questa cerimonia patriottica, spesso mi alzavo presto apposta per assistervi. Alle sei del mattino, quasi contemporaneamente al segnale orario della radio, i due appaiono nel giardino. "Uniforme" naturalmente ha l'uniforme studentesca e scarpe di pelle nera mentre "Accademia Militare" è in pullover e scarpe da ginnastica bianche. "Uniforme" porta una sottile custodia di legno, "Accademia" un registratore portatile Sony. "Accademia" mette il registratore sotto il piedistallo. "Uniforme" apre la custodia di legno. Dentro, avvolta con cura, c'è la bandiera. "Uniforme" porge la bandiera ad "Accademia" con atteggiamento solenne. "Accademia" attacca la bandiera alla corda. "Uniforme" accende il registratore. L'inno nazionale.

Rapidamente la bandiera viene issata sull'asta, in perfetta sincronia con

le parole dell'inno: alla terza strofa la bandiera è a metà dell'asta, all'ultima raggiunge la cima. Poi i due raddrizzando bene la schiena si mettono sull'attenti e, la testa alta, guardano fisso la bandiera. Se il cielo è sereno e il vento soffia nel modo desiderato, come scena non è niente male.

Anche l'ammainabandiera, alla sera, segue più o meno lo stesso cerimoniale, solo che l'ordine dei movimenti è l'esatto opposto del mattino. La bandiera viene rapidamente ammainata e riposta nella custodia. Di notte la bandiera non sventola.

La ragione per cui di sera la bandiera dovesse essere ammainata non l'ho mai capita. Anche di notte la nazione continua a esistere, e ci sono tante persone che lavorano. Operai delle ferrovie, autisti di taxi, entraîneuses, pompieri di turno, vigilanti; il fatto che tutte queste persone che lavorano di notte dovessero essere private della protezione della bandiera, mi sembrava un po' discriminatorio. Non che si trattasse di una questione tanto importante. Era quel tipo di cose che la gente non prende nemmeno in considerazione. Probabilmente sarò stato il solo a farci caso, e io stesso non ci avrei pensato se non ci fosse stato quel particolare pretesto. In quell'occasione, comunque, decisi che non valeva la pena di approfondire il problema.

Per quanto riguarda la divisione delle stanze nel collegio, il regolamento assegnava agli studenti del primo e secondo anno stanze a due letti, e agli studenti del terzo e del quarto stanze singole. Le stanze doppie superavano un po' in lunghezza la misura standard di sei *tatami*. Sul muro opposto all'ingresso c'era una finestra dal bordo di alluminio con davanti due scrivanie e le rispettive sedie, l'una di spalle all'altra per facilitare lo studio. Appena si entrava sulla destra c'erano due letti a castello di ferro. La massiccia mobilia era il massimo dell'austerità. Oltre alle scrivanie e ai letti c'erano due armadietti, un tavolino e degli scaffali a muro. Era uno spazio da cui era stata bandita la fantasia, a voler essere buoni. Negli scaffali della maggior parte delle stanze c'erano radio a transistor, asciugacapelli, bollitori e fornelli elettrici, caffè liofilizzato, tè in bustine, zucchero a cubetti, pentoline per i *ramen* istantanei e poche stoviglie essenziali. Sulle pareti intonacate la pin-up del mese presa da una rivista per soli uomini o il manifesto di un film porno staccato da qualche parte. C'era anche uno che per scherzo aveva attaccato la foto di due maiali in fase di accoppiamento, ma era una rara

eccezione: praticamente sui muri di tutte le stanze c'erano solo foto di donne nude o di giovani cantanti e attrici. Sulle scrivanie c'erano libri di testo, dizionari e qualche romanzo.

Essendo abitate solo da ragazzi, in genere le stanze erano paurosamente sporche. Buccie di mandarino ammuffite erano attaccate al fondo dei cestini dei rifiuti e le lattine vuote che fungevano da portacenere, con i dieci centimetri di mozziconi inzuppati del caffè o della birra che ci si buttava dentro per spegnerli, emanavano una puzza nauseabonda. Piatti e posate erano tutti anneriti, sostanze non meglio identificate erano appiccicate un po' dappertutto e i pavimenti erano disseminati di pezzi di cellophane delle confezioni di *ramen* istantanei, bottiglie vuote di birra, coperchi di chissà cosa e altro ancora. A nessuno passava per la testa di raccogliere quella sporcizia con scopa e paletta, e di buttarla nel cestino dei rifiuti. Se entrava un po' di vento, da terra si alzavano nuvole di polvere. Ma non è finita: tutte le stanze erano impregnate di un odore terribile, un odore che poteva assumere sfumature diverse a seconda dei casi, ma le cui componenti essenziali erano assolutamente identiche: sudore, umori corporali e spazzatura. Tutti ficcavano giorno dopo giorno la biancheria sporca sotto il letto, e poi c'erano i *futon*, mai messi all'aria ad asciugare, impregnati in profondità di sudore, che emanavano un odore implacabile. Ancora oggi non riesco a spiegarmi come da quel caos non si sia mai sviluppata un'epidemia fatale.

Però, paragonata alle altre, la mia stanza era pulita come una camera mortuaria. Pavimento senza un granello di polvere, vetri della finestra limpidi, *futon* esposti settimanalmente al sole, matite ben ordinate nel portamatite e perfino tende lavate una volta al mese. Tutto questo perché il mio compagno di stanza ci teneva morbosamente alla pulizia. Quando dicevo agli altri: "Quello lava perfino le tende" nessuno mi credeva. Nessuno credeva che potesse esistere qualcuno capace di lavare periodicamente le tende. Anche perché non sospettavano neanche che le tende si potessero, volendo, staccare. "Strano tipo," dicevano comunque di lui. E presto cominciarono a chiamarlo "il Nazi" o "Sturmtruppen".

Nella nostra stanza non c'erano nemmeno foto di pin-up attaccate al muro. In compenso avevamo la foto di un canale di Amsterdam. Avevo provato a mettere una foto di nudo ma lui la staccò dicendo: "Watanabe, a m... me questo tipo di cose non piace molto". E al suo

posto attaccò la foto del canale di Amsterdam.

Siccome anch'io non è che ci tenessi poi tanto alle foto di pin-up, non protestai. Ma quelli che venivano nella nostra stanza a trovarmi, vedendo il poster del canale facevano: "Eeh? E quello che roba è?"

"Sturmtruppen lo guarda per farsi le seghe," buttai lì. Naturalmente io intendevo scherzare, ma tutti mi presero alla lettera. E dato che ne erano così pienamente convinti, cominciai a pensare anch'io che forse era vero.

Tutti mi compativano per il fatto che mi toccava dividere la stanza con Sturmtruppen, ma a me la cosa non sembrava poi tanto spiacevole. Anzi, dato che oltre a tenere la mia roba in ordine, non mi era richiesto di fare nient'altro, per me era più che altro una pacchia. Era lui che pensava a pulire, lui che metteva all'aria i *futon*, lui che si occupava dei rifiuti. Se, preso dai miei impegni, saltavo il bagno per tre giorni di seguito, dopo avermi annusato mi consigliava di provvedere, e mi avvertiva perfino quando era ora di andare dal barbiere o di tagliarmi i peli del naso. L'unico problema era se entrava un insetto, perché lui si metteva a spruzzare insetticida per tutta la stanza, e io ero costretto a rifugiarmi nel caos della stanza accanto.

Sturmtruppen studiava geografia in una università statale.

"Io studio le m... m... mappe," mi disse la prima volta che ci conoscemmo.

"Ti piacciono le mappe?" gli chiesi.

"Hmm. Finita l'università, entrerò all'Istituto cartografico di Stato e mi dedicherò alla realizzazione di m... m... mappe."

Però! Quante ambizioni, quanti scopi di vita diversi ci sono nel mondo, dovetti riconoscere ancora una volta con ammirazione. Era una delle cose che più mi avevano colpito appena arrivato a Tōkyō. Certo, se non ci fossero almeno un po' di persone con il pallino per la cartografia - e per fortuna ne bastano pochissime - sarebbe un problema, mi rendevo conto. E tuttavia non potevo fare a meno di trovare strano il fatto che uno che balbettava ogni volta che pronunciava la parola "mappa" desiderasse lavorare proprio in un istituto di cartografia. Infatti nel parlare a volte balbettava a volte no, ma se pronunciava la parola "mappa" balbettava sicuramente, era matematico.

“E t... tu che cosa studi?” mi chiese lui.

“Teatro,” risposi.

“Teatro... fai spettacoli?”

“No, tutt'altra roba. Facciamo lettura di testi, ricerca... Racine, Ionesco, Shakespeare, cose del genere.”

Disse che a parte Shakespeare gli altri non li aveva mai sentiti nominare. Spiegai che anch'io in effetti li avevo solo sentiti nominare. Erano nel programma dei corsi.

“Comunque è questo che a te piace, no?” fece lui.

“No, non particolarmente,” dissi.

La mia risposta sembrò turbarlo. Ogni volta che era turbato la sua balbuzie peggiorava drammaticamente. Mi sentii subito in colpa.

“Sai, non ho interessi particolari,” cercai di spiegargli. “Mi sarebbe andata bene anche etnologia o storia orientale. È stato più che altro un caso che mi ha fatto scegliere il teatro. Tutto qui.”

Ma naturalmente quella spiegazione non servì a convincerlo.

“Non capisco,” disse lui, con l'espressione di chi proprio non sa capacitarsi. “Io p... per esempio studio le m... mappe perché a me piacciono le m... m... mappe, e perciò sono venuto all'università a Tōkyō, e mi faccio mantenere dai miei. Ma tu dici che per te non è così, e allora...”

Il suo punto di vista era molto più logico. Mi arresi. Poi tirammo i fiammiferi per decidere come dividerci i posti sul letto a castello. A lui andò il letto di sopra, a me quello di sotto.

Era sempre vestito con una camicia bianca, pantaloni neri e pullover blu scuro. Era alto, aveva i capelli tagliati a spazzola e gli zigomi pronunciati. Quando andava all'università si metteva sempre l'uniforme. Sia le scarpe che la cartella erano nere come l'inchiostro. A vederlo aveva l'aspetto di uno studente di destra, ed era per questo che al collegio lo chiamavano Sturmtruppen, ma in realtà la politica gli era totalmente indifferente. La sola ragione per cui stava sempre vestito a quel modo era che scegliere i vestiti era troppo faticoso. Quello che lo interessava veramente erano solo le modificazioni nella linea costiera, il completamento di un nuovo tunnel ferroviario e cose di questo genere. Quando il discorso andava su tali argomenti, lui andava avanti a parlare

per una o due ore, finché io non scappavo o mi addormentavo.

Ogni mattina alle sei, con l'inno nazionale per sveglia, si alzava dal letto. E come sveglia bisogna riconoscere che quella sussiegosa e pomposa cerimonia non era affatto inadeguata. Poi si vestiva e andava al bagno a lavarsi la faccia. Per fare questo ci metteva un tempo interminabile, tanto da far venire il dubbio che si togliesse i denti uno alla volta per lavarli come si deve. Ritornato in stanza, con dei colpetti eliminava (pat! pat!) le grinze dall'asciugamano e lo metteva ad asciugare sulla stufa, poi rimetteva a posto spazzolino e saponetta. Quindi cominciava la sua ginnastica seguendo gli esercizi della radio.

Io che la sera leggevo fino a tardi, in genere la mattina dormivo come un sasso fino alle otto, e il più delle volte continuavo a dormire indisturbato anche durante la sua rumorosa attività mattutina e i suoi esercizi ginnici. Ma quando il programma di ginnastica della radio arrivava ai salti, mi svegliavo immancabilmente. Sarebbe stato impossibile non svegliarsi. Infatti ogni volta che saltava, e saltava veramente alto, la vibrazione del pavimento si trasmetteva al letto con movimenti sussultori. Per tre giorni sopportai: avevo sempre sentito dire che nella convivenza un certo grado di tolleranza è indispensabile. Ma al quarto giorno giunsi alla conclusione che avevo sopportato abbastanza.

“Scusa, ma la ginnastica con la radio non la potresti fare sul terrazzo o da qualche altra parte?” dissi senza mezzi termini. “Se la fai nella stanza mi svegli.”

“Ma sono le sei e mezzo!” disse lui scandalizzato.

“Mi rendo conto. Sono le sei e mezzo. Ma vedi, per me le sei e mezzo è ancora tempo di dormire. Spiegare perché sarebbe complicato, ma purtroppo è così.”

“È impossibile. Se la facessi sul terrazzo quelli del terzo piano protesterebbero. Siccome qui sotto c'è solo un ripostiglio, non do fastidio a nessuno.”

“Allora vai a farla in cortile. Sul prato.”

“Ma non posso! La mia radio non è a pile, quindi senza la corrente non la posso usare, e senza la musica della radio non posso fare la ginnastica.”

In effetti la sua radio era un modello antidiluviano che andava solo a corrente, e la mia era a pile ma captava unicamente le FM, che trasmettevano solo musica ma non quella per la ginnastica. Andiamo bene, pensai.

“Facciamo un compromesso,” dissi io. “Io accetto che tu faccia la tua ginnastica con la radio. In cambio tu ometti i salti, che sono la parte più rumorosa. Ti va bene così?”

“I s... salti?” chiese lui sbalordito. “Come sarebbe i salti?”

“Salti significa salti. Quella parte dove vai su e giù facendo ponn...ponn!”

“Ma una parte così non c’è!”

Cominciava a venirmi mal di testa. Ero pronto ad arrendermi, ma visto che avevo tirato in ballo il discorso pensai che era meglio mettere le cose in chiaro, così cantando il motivetto del programma di ginnastica della radio, mi misi a saltare su e giù.

“Vedi? È questo che dico. C’è o non c’è?”

“Ah, g... già. Effettivamente c’è. Non ci avevo fatto caso.”

“Allora...” dissi sedendomi sul letto. “Ti chiedo di tralasciare solo questa piccola parte. Per il resto puoi fare quello che vuoi. Eviti solo questo punto coi salti così io posso dormire in pace.”

“È impossibile,” disse lui tutto d’un pezzo. “È assolutamente impossibile omettere una sola parte del programma. Sono più di dieci anni che lo faccio tutti i giorni, e ormai lo faccio in modo completamente a... a... automatico. Se comincio a saltarne uno, non riuscirò a farne più n... nessuno.”

A quel punto non dissi più niente. Che cos’altro avrei potuto dire? La soluzione più rapida sarebbe stata, in un momento in cui lui non c’era, prendere quella maledetta radio e buttarla dalla finestra, ma già mi immaginavo il finimondo: sarebbe stato come sollevare il coperchio dell’inferno. Infatti Sturmtruppen era uno che ci teneva da morire alle proprie cose. Mentre, senza più parole e svuotato, stavo seduto sul letto, Sturmtruppen, con il più smagliante dei suoi sorrisi, mi consolò.

“S... sai cosa, Watanabe? Potresti svegliarti insieme a me e fare ginnastica anche tu.” E con queste parole, uscì dalla stanza per andare a fare colazione.

Quando raccontai a Naoko la storia di Sturmtruppen e della sua ginnastica con la radio, scoppiò a ridere. Pur non avendo pensato che potesse essere comica, finii col riderci sopra anch'io. Quel viso ridente - anche se si sarebbe spento in una frazione di secondo - era tanto, davvero tanto che non lo vedevo.

Io e Naoko eravamo scesi dal metro alla stazione di Yotsuya e camminavamo lungo i binari che seguivano il fiume, in direzione di Ichigaya. Era una domenica pomeriggio, verso la metà di maggio. La pioggia che dalla mattina era continuata a intermittenza, un po' prima di mezzogiorno era cessata completamente e i tetri nuvoloni che gravavano bassi si erano dileguati, spazzati via dal vento del sud. Le foglie dei ciliegi, di un verde smagliante, tremavano al vento scintillando alla luce di un sole già estivo. La gente per le strade si era sfilata giacche e pullover e li portava appoggiati alle spalle o sul braccio. Sotto il sole caldo della domenica pomeriggio tutti sembravano avere un'aria felice. In un campo da tennis oltre il fiume, due giovani si erano tolti le magliette e in pantaloncini corti si lanciavano colpi, con le racchette. Solo due "suore, sedute su una panchina, con le loro nere tonache invernali, sembravano non essersi ancora sintonizzate sul cambio di stagione, ma ciò nonostante si godevano soddisfatte le loro chiacchiere sotto il sole.

Dopo aver camminato per un quarto d'ora avevo la schiena tutta sudata, perciò mi tolsi la pesante camicia di cotone che indossavo e rimasi in T-shirt. Lei aveva le maniche della felpa rimboccate sopra i gomiti. Era una felpa grigio perla, a cui i molti lavaggi avevano dato una piacevole sfumatura pallida. Avevo l'impressione di avergliene già vista indossare una identica tanto tempo prima, ma come per altre cose era più un'impressione che un ricordo preciso. Non ci eravamo frequentati abbastanza perché potessi ricordare molte cose di lei.

"Com'è vivere in un collegio? Si sta bene a vivere insieme ad altra gente?" chiese Naoko.

"Non lo so neanche io. È troppo presto per dirlo, è passato poco più di un mese," dissi. "Nell'insieme non mi sembra tanto male. Per lo meno, non c'è niente di troppo insopportabile."

Lei si fermò davanti a una fontana, bevve un sorso d'acqua, poi tirò

fuori dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto bianco e si asciugò le labbra. Quindi si piegò e si riallacciò con cura una scarpa.

“Pensi che anch’io potrei fare una vita del genere?”

“Vivere insieme ad altri?”

“Sì,” disse Naoko.

“Mah... sai, dipende molto dalla mentalità. Ci sono anche aspetti spiacevoli, senza dubbio. Le regole sono molto rigide, devi sopportare delle nullità che si credono padreterni, compagni di stanza che alle sei e mezzo del mattino fanno ginnastica con la radio... Ma se pensi che queste cose le ritrovi un po’ dappertutto, non ci fai troppo caso. E poi se sai che è lì che devi vivere, ti ci abitui. Tutto qui.”

“Sì, dev’essere così,” convenne lei, e per un po’ sembrò sprofondare nei suoi pensieri. Poi mi guardò fisso negli occhi, come se stesse esaminando un oggetto insolito e raro. A guardarli da vicino gli occhi di Naoko erano così profondi e trasparenti da dare i brividi. Non me ne ero mai accorto fino a quel momento, ma d’altra parte non avevo mai avuto l’occasione di fissarli tanto a lungo. Non solo era la prima volta che camminavamo da soli, ma era anche la prima volta che parlavamo per tanto tempo.

“Avevi intenzione di entrare in un collegio?” chiesi.

“No, non è questo,” disse Naoko. “Ci pensavo così... Mi chiedevo come dev’essere vivere insieme ad altra gente. E poi quello che in effetti volevo dire...” Si morse le labbra cercando la parola o l’espressione adatta, ma apparentemente senza riuscirci. Sospirò e abbassò lo sguardo. “Non lo so neanche io, non importa.”

Questo chiuse il discorso. Naoko riprese a camminare verso est. Io la seguivo, appena dietro. Era passato circa un anno da quando l’avevo vista l’ultima volta. In quei mesi Naoko era dimagrita al punto da sembrare quasi un’altra. Dalle sue guance paffute, che erano la caratteristica del suo viso, era sparita quasi tutta la carne, e anche il collo si era molto assottigliato, ma sebbene così dimagrita non aveva assolutamente un’aria spigolosa o malata. Il suo dimagrimento sembrava dovuto a un processo naturale, non traumatico. Era come se lei si fosse nascosta in un luogo lungo e stretto e il suo corpo si fosse spontaneamente affusolato, per adattarsi a quello spazio. Capivo adesso che Naoko era molto più bella di quanto mi fossi mai reso conto. Avrei

voluta dirglielo, ma non seppi trovare le parole giuste, così rimasi in silenzio.

Non eravamo andati da quelle parti per qualche ragione in particolare. Ci eravamo incontrati per caso sulla linea Chūō del metro. Lei era uscita da sola con una mezza idea di andare al cinema, io ero diretto a una libreria di Kanda. Nessuno dei due aveva particolari impegni. Che ne dici di scendere? fece Naoko, e così scendemmo dal treno. Per puro caso la stazione era quella di Yotsuya. Una volta soli non sapevamo neanche di che parlare. Anzi, vista la scarsità di argomenti, ero perfino sorpreso che Naoko avesse proposto di scendere insieme.

Usciti dalla stazione, lei cominciò a camminare rapidamente senza dire dove voleva andare. Non potevo fare altro che seguirla. Tra noi due c'era una distanza di più o meno un metro. Naturalmente non ci sarebbe voluto niente ad annullare quei pochi passi che ci separavano, ma per una specie di timidezza non ci riuscivo. Così continuavo a camminare dietro Naoko, a un metro di distanza, guardando la sua schiena e i capelli lisci e neri, trattenuti da un grande fermaglio marrone in modo che quando si girava da un lato lasciavano intravedere il suo piccolo orecchio bianco. Ogni tanto Naoko si voltava verso di me per dirmi qualcosa. Se ci riuscivo, cercavo di dare una risposta sensata, ma il più delle volte non avevo la minima idea di cosa rispondere, o addirittura non riuscivo a sentire cosa diceva. Però sembrava che per lei non facesse nessuna differenza se io avevo sentito o no. Diceva quello che aveva da dire e subito tornava a camminare guardando davanti a sé. Mah, che importa?, pensavo rassegnato, è una giornata così bella per fare una passeggiata.

Però l'itinerario di Naoko era piuttosto impegnativo per una passeggiata. Arrivati a Iidabashi girò a destra, uscì vicino al fossato, attraversò l'incrocio di Jinbochō, prese la salita di Ochanomizu, e da lì sbucò a Hongō. Poi, costeggiando i binari dei tram, continuò a camminare fino a Komagome. È un bel pezzo di strada. Quando ci fermammo il sole era già al tramonto. Un sereno tramonto di primavera.

“Dove siamo qui?” chiese Naoko, come tornando in sé all'improvviso.

“A Komagome,” dissi io. “Non te ne eri accorta? Abbiamo fatto un giro immenso.”

“Ma che siamo venuti a fare qui?”

“Sei tu che sei venuta. Io ti ho solo seguito.”

Entrammo in un piccolo ristorante di *soba* vicino alla stazione e mangiammo qualcosa di leggero. Avevo sete, presi una birra. Lei non bevve niente. Dopo aver ordinato, nessuno di noi due disse una parola fino alla fine del pasto. Io ero stremato dalla lunga camminata, lei, le braccia appoggiate al tavolo, era di nuovo sprofondata nei suoi pensieri. Al telegiornale stavano dicendo che nella giornata di oggi tutte le mete turistiche in città avevano fatto il pienone. E noi siamo andati a piedi da Yotsuya a Komagome! pensai io.

“Hai una resistenza notevole,” dissi dopo aver finito di mangiare i *soba*.

“Sei sorpreso?”

“Beh, sì, devo dire.”

“Quando alle medie facevo corsa di fondo correvo anche dieci o quindici chilometri. E con mio padre che era appassionato di alpinismo, ho fatto scalate sin da piccola. Ti ricordi la montagna dietro casa mia? Quindi ho sviluppato i muscoli delle gambe senza neanche accorgermene.”

“Però a vederti non si direbbe,” dissi io.

“Lo so. Mi prendono tutti per un tipo delicatino. Le apparenze ingannano,” disse con un accenno di sorriso.

“Mi vergogno a dirlo ma io invece sono distrutto.”

“Scusami. Ti ho trascinato con me per tutto il giorno.”

“Anzi, mi ha fatto piacere parlare con te. Non avevamo mai parlato noi due soli,” dissi, ma se avessi dovuto riferire di cosa avevamo parlato sarei stato in serio imbarazzo.

Lei non smetteva di giocare con il portacenere che era sul tavolo.

“Senti, se ti andasse - voglio dire se per te non è una seccatura - che ne diresti di vederci di nuovo? Naturalmente capisco benissimo che non ho nessun diritto di proporre una cosa del genere...”

“Diritto?” chiesi io stupito. “Come sarebbe non hai il diritto?”

Naoko arrossì. Mi pentii subito della mia reazione.

“Non te lo so spiegare,” disse Naoko in tono di scusa. Si tirò le maniche della felpa sopra i gomiti, poi le tirò di nuovo giù come prima. La luce della lampada da tavolo colorava la lieve peluria sulle sue braccia di un

bel dorato. “Non avevo intenzione di dire che non ho il diritto. Volevo dire tutta un’altra cosa.”

Naoko appoggiò i gomiti sul tavolo, e per un poco guardò il calendario appeso alla parete. Sembrava che sperasse di trovare lì dentro le parole giuste. Ma naturalmente non era lì che poteva trovarle. Sospirò, chiuse gli occhi, giocò con il fermaglio.

“Non importa,” dissi. “Credo di capire quello che volevi dire. Ma non saprei dirlo bene neanche io.”

“Non riesco a parlare molto bene,” disse Naoko. “Ho questo problema già da un po’ di tempo. Ogni volta che cerco di dire qualcosa, mi vengono sempre le parole meno adatte, se non addirittura opposte a quelle che vorrei dire. E se cerco di correggermi, mi confondo ancora di più e peggioro la situazione al punto che alla fine non so più nemmeno quello che volevo dire. È come se il mio corpo si dividesse in due parti che giocano a rincorrersi. E al centro c’è questa colonna immensa e le due parti continuano a rincorrersi girandoci attorno. Ad afferrare le parole giuste è sempre l’altra parte, e io non riesco a starle dietro.” Naoko sollevò il viso e mi guardò negli occhi. “Puoi capire una cosa del genere?”

“Penso che tutti a volte abbiamo questa sensazione,” dissi io. “Capita a tutti di sentirsi frustrati perché uno vorrebbe dire qualcosa ma non riesce a esprimersi.”

A queste parole Naoko sembrò un po’ delusa.

“Non è questo,” disse Naoko, ma rinunciò a spiegare.

“Mi farebbe piacere incontrarti,” dissi. “La domenica specialmente sono libero, anzi non so mai che fare. E poi passeggiare fa anche bene, no?”

Salimmo sul metro della linea Yamanote, poi, arrivati alla stazione di Shinjuku, Naoko scese per prendere la linea Chūō. Viveva a Kokubunji in un piccolo appartamento in affitto.

“Dì un po’, trovi che il mio modo di parlare sia un po’ cambiato rispetto a un tempo?” chiese Naoko quando stavamo per salutarci.

“Sì, mi sembra un po’ diverso,” dissi. “Però non saprei dire come e perché. E poi anche se allora ci vedevamo spesso, per quanto mi ricordo non è che noi due abbiamo mai parlato tanto.”

“È vero,” convenne lei. “Posso provare a chiamarti sabato prossimo?”

“Certo. Anzi, ci conto,” risposi.

La prima volta che incontrai Naoko fu nella primavera del secondo anno di liceo. Era anche lei al secondo anno, e frequentava un liceo cattolico femminile piuttosto snob. Snob al punto che se una poverina ce la metteva tutta nello studio veniva accusata alle spalle di non essere chic. Io avevo un amico molto caro di nome Kizuki (per essere più precisi, era l'unico amico che avessi), e Naoko era la sua ragazza. Kizuki e Naoko erano stati compagni di giochi praticamente da quando erano nati, e tra le loro case non c'erano nemmeno duecento metri di distanza.

Come molte coppie che si formano nell'infanzia, anche la loro era molto aperta, e sembrava che non sentissero molto il bisogno di stare da soli. Erano quasi sempre a casa di uno dei due, dove spesso cenavano insieme o giocavano a mah-jong. A volte uscivamo anche in quattro: loro, io e un'altra ragazza. Naoko portava una sua compagna di classe e andavamo tutti e quattro allo zoo, in piscina, al cinema. Però, a dire la verità, le compagne di Naoko, anche se erano tutte carine, erano un po' troppo “su” per me. Forse non ero di gusti raffinati ma il fatto è che mi trovavo meglio con le ragazze delle scuole pubbliche, con cui mi era più facile chiacchierare. Le ragazze che mi presentava Naoko, dietro quelle facce carine non capivo nemmeno che cosa pensassero. Probabilmente anch'io dovevo essere un mistero per loro.

Per questo a un certo punto Kizuki rinunciò a invitarmi a quegli incontri a quattro, e da quel momento cominciammo a vederci, più che altro per chiacchierare, solo noi tre. Sempre in tre: Kizuki, Naoko e io. Potrà sembrare strano, ma era la soluzione meno faticosa, e quella che funzionava meglio. Bastava una quarta persona per rovinare subito l'atmosfera. In tre invece, era come stare a un talk-show alla TV: io ero l'ospite d'onore, Kizuki il brillante conduttore, e Naoko la sua assistente. Kizuki era sempre il centro del nostro piccolo gruppo: una posizione che sapeva gestire in modo eccellente. Aveva una vena sarcastica, e per questo erano in molti a considerarlo arrogante, ma fondamentalmente era un ragazzo buono e leale. Quand'eravamo in tre divideva equamente la sua attenzione tra me e Naoko, parlando e scherzando in modo imparziale con ognuno dei due, in modo che nessuno si sentisse trascurato. Se uno di noi restava a lungo in silenzio, si rivolgeva a lui/lei e riusciva abilmente a trascinarlo/a nella

conversazione. Visto dal di fuori si sarebbe potuto pensare che questo gli costasse un certo sforzo, ma in realtà credo che gli riuscisse piuttosto naturale. Aveva uno straordinario talento per cogliere al volo le situazioni e reagire di conseguenza. Non solo, ma aveva la dote piuttosto rara di riuscire a trovare nel discorso più banale del suo interlocutore infiniti argomenti di interesse. Per questo quando parlavo con lui mi sentivo un'altra persona, molto più interessante, e molto più interessante mi sembrava la vita che conducevo.

Ciò nonostante lui non era uno particolarmente socievole. A scuola, a parte me, non aveva legato con nessuno. Io non riuscivo a capire come mai un tipo brillante come lui, col suo talento per la conversazione, invece di rivolgere questa dote verso un mondo più vasto, si accontentasse del microcosmo composto da noi tre. E poi non capivo come mai avesse scelto proprio me come amico. Io ero uno di quei tipi con la fissazione dei libri e dei dischi che di regola passano inosservati, non avevo niente di speciale che potesse attirare l'attenzione di Kizuki e dargli la voglia di parlare la prima volta con me. Eppure ci trovammo subito bene e diventammo amici. Suo padre era un dentista, famoso per la sua abilità con le mani e per i costi delle sue prestazioni.

“Domenica prossima che ne diresti di un'uscita a quattro? La mia ragazza va a una scuola femminile, e porterebbe un'amica carina,” disse Kizuki dopo poco che ci eravamo conosciuti. D'accordo, dissi io. Fu così che conobbi Naoko.

E fu così che noi tre cominciammo a passare tanto tempo insieme. Tuttavia bastava che Kizuki si allontanasse perché io e Naoko non sapessimo più cosa dire. Il fatto è che noi due non avevamo nessun argomento in comune. Aspettando che tornasse Kizuki, ce la cavavamo bevendo un po' d'acqua o giocando con qualche oggetto sul tavolo, senza quasi aprire bocca. Poi appena lui tornava riprendeva la conversazione. Naoko non era una ragazza che parlava molto, e io stesso ero uno che in genere preferiva ascoltare, perciò quando rimanevamo soli mi sentivo sempre un po' a disagio. Non perché non mi trovassi bene con lei, ma per questo problema di non sapere cosa dire.

Due settimane dopo il funerale di Kizuki, io e Naoko ci incontrammo una volta, una sola. Ci eravamo dati appuntamento in un caffè per sbrigare una questione di poco conto, ma risolta la faccenda già non

avevamo più niente da dire. Io riuscii a tirar fuori qualche argomento e a proporglielo, ma il discorso si interrompeva sempre a metà. E quel che è peggio, nel suo modo di parlare c'era una nota dura, come se fosse arrabbiata con me per qualcosa che non riuscivo a capire. Poi io e Naoko ci salutammo, e non ci rivedemmo più fino a quell'incontro casuale, un anno dopo, sul metro della linea Chūō.

Può darsi che la ragione per cui Naoko era arrabbiata con me fosse il fatto che a incontrare e a parlare per ultimo con Kizuki ero stato io e non lei. Forse non è una cosa carina da pensare, ma se è così credo di capire cosa può aver provato. Se avessi potuto, le avrei fatto far cambio con me. Ma ormai era troppo tardi, la cosa faceva già parte degli eventi irreparabili.

Era stato in una bella giornata di maggio. Nel primo pomeriggio, finito di mangiare Kizuki mi propose di saltare la lezione e andare insieme a fare qualche tiro a biliardo. Anch'io non avevo gran voglia di seguire la lezione del pomeriggio, così uscimmo dalla scuola e cominciammo a scendere senza fretta in direzione del porto. Poi arrivammo alla sala da biliardo e lì facemmo quattro partite. Dopo che io ebbi vinto senza sforzo la prima, lui cominciò a mettercisi d'impegno e vinse tutt'e tre le partite successive. Come d'accordo fui io, il perdente, a pagare. Mentre giocavamo lui non scherzò, non fece nemmeno una battuta, il che era per lui una cosa rarissima. Posate le stecche, ci riposammo un po' fumando.

“Non ti ho mai visto giocare tanto seriamente,” dissi. “Oggi non volevo perdere,” disse Kizuki con un sorriso soddisfatto.

Quella notte morì nel garage di casa sua. Collegò un tubo di gomma allo scappamento della sua N360 e dopo aver tappato tutti gli spiragli delle finestre con nastro isolante, accese il motore. Quanto tempo ci abbia messo a morire, non l'ho mai saputo. Quando i genitori, che erano andati a trovare un parente in ospedale, tornati a casa aprirono la porta del garage per mettere dentro la loro macchina, lui era già morto. La radio dell'auto era ancora accesa e sotto il tergicristalli c'era ancora la ricevuta del benzinaio.

Non c'era nessun biglietto, e nessun motivo plausibile. Dato che io ero stato l'ultimo a incontrarlo e a parlargli, fui convocato dalla polizia e interrogato. Niente nel suo comportamento lo faceva presagire, lui era